

UN PAESE CRESCIUTO PERICOLOSAMENTE

di *Francesco Montessoro*

Nel 1945 veniva proclamata l'indipendenza di quelle che erano note fino ad allora come Indie orientali olandesi. La nuova Repubblica indonesiana, tuttavia, appariva per certi aspetti una creazione artificiale. Da un lato non vi erano precisi ascendenti storici, poiché gli ultimi grandi regni indigeni della regione – Majapahit e Mataram, fioriti tra il XIII e il XVII secolo – avevano il proprio fulcro nell'isola di Giava ma non erano mai giunti a controllare l'intero arcipelago. Inoltre, la nuova Repubblica non si fondava su un gruppo etnico-linguistico dominante e, a differenza di altri Stati della regione – come il Vietnam, dove l'etnia *kinh* costituisce circa l'88% della popolazione totale – i membri della nazionalità indigena più significativa, i giavanesi, rappresentavano meno della metà degli abitanti del paese. In Indonesia, infatti, coesistono centinaia di gruppi umani distinti, dotati di una propria lingua (spesso articolata in varie

Si utilizza la grafia dell'indonesiano adottata all'inizio degli anni Settanta e ormai prevalente. Dunque si scriverà «Sukarno» e non «Soekarno», «Masyumi» e non «Masjumi», «Majapahit» e non «Madjapahit», «Pancasila» e non «Pantjasila».

Fanno eccezione i nomi di coloro che hanno preferito mantenere la vecchia grafia: «Pramoedya Ananta Toer» e non «Pramudya Ananta Tur», «Nurcholish Madjid» e non «Nurcholish Majid». In alcuni casi si è preferita la forma italiana: «Giava» al posto di «Jawa», «Giacarta» invece di «Jakarta». Si è poi conservato l'indonesiano «Pancasila» (pronuncia: *Panciasila*).

Il partito islamico «Nahdatul Ulama» si trasformerà nel 1984 in associazione adottando una grafia leggermente modificata, «Nahdlatul Ulama», e in questa sede si conservano le due formule.

forme dialettali) e di proprie tradizioni culturali che danno luogo a un pluralismo assai accentuato. Nello stesso modo era impossibile identificare un modello di organizzazione sociale che riguardasse una parte rilevante della popolazione, poiché nell'arcipelago si erano conservate o si erano sviluppate strutture socio-economiche anche assai diverse. Se a Giava e in parte a Sumatra, infatti, l'economia coloniale aveva dato luogo a una significativa polarizzazione di classe, altrove e soprattutto nelle isole orientali si erano conservati spesso gli istituti del mondo tradizionale e talvolta forme di organizzazione sociale decisamente arcaiche.

Questi caratteri eterogenei non erano peraltro attenuati dalla supposta uniformità religiosa: anche se quasi il 90% degli indonesiani era di fede islamica, le differenze confessionali ben vive tra gli stessi musulmani e la presenza di cospicue minoranze cristiane, induiste e buddhiste impedivano all'Islam di assumere i caratteri di una vera religione di Stato. Peraltro, la stessa distribuzione geografica delle comunità non islamiche – la cui presenza era maggiormente significativa nelle isole orientali dell'arcipelago – contribuiva a rendere fragile e velleitaria la propensione dei musulmani a rivestire un ruolo nazionale preminente¹.

In questo contesto, già nel corso degli anni Venti il nascente movimento anticoloniale aveva accettato – spesso in termini impliciti o confusi – alcuni principi di fondo che avrebbero sostenuto e orientato la lotta per l'emancipazione dal dominio olandese. Innanzitutto, una parte cospicua e sicuramente quella più attiva del nazionalismo indonesiano aveva adottato un approccio politico e culturale di tipo laico, anche se ciò non significava necessariamente che tutti condividessero una visione irreligiosa. Molti, inoltre, a dispetto di uno spiccato pluralismo ideologico e di posizioni programmatiche assai frammentate, propendevano per atteggiamenti di natura inclusiva, volti a cogliere – come fece soprattutto Sukarno, il primo presidente indonesiano e la figura più carismatica del movimento nazionale – gli elementi comuni più che le differenze tra le varie tendenze². Questo carattere inclusivo affiorava già in un discorso di Sukarno del giugno 1945 in cui l'esponente nazionalista for-

mulava quelle che sarebbero diventate le basi ideologiche del nuovo Stato. Si trattava dei cosiddetti *pancasila*, i «cinque principi»: nazionalismo, umanitarismo (o anche internazionalismo), governo rappresentativo, giustizia sociale, monoteismo³.

Per ultimo, aveva un particolare rilievo l'adozione di una lingua comune. Questa sarebbe stata il *bahasa Indonesia*, l'indonesiano: una lingua di ceppo malese, ma per certi aspetti artificiale e comunque non riferibile propriamente a nessuna parlata locale, ritenuta uno strumento indispensabile per favorire la nascita di un popolo e di una nazione. Per i cittadini del nuovo Stato, dunque, al fine di riconoscersi come indonesiani non avrebbe dovuto essere rilevante né la lingua della specifica comunità di appartenenza (giavanese, balinese, bugi...), né la religione, né la fede politica o ideologica. Non a caso, il motto della Repubblica sarebbe stato «*bhinneka tunggal ika*», unità nella diversità.

La costruzione dell'identità nazionale non poteva inoltre prescindere dalla dimensione geografica, dallo spazio dell'Indonesia. Quali avrebbero dovuto essere, dunque, i confini del nuovo Stato? Anche se l'arcipelago malese-indonesiano era stato in larga misura dominato dall'Olanda, alcune parti erano sottoposte al controllo britannico (il Borneo settentrionale) o, come Timor Est, a quello portoghese. Poiché i confini della nuova Repubblica difficilmente avrebbero potuto essere definiti in termini etnico-linguistici o culturali, vennero fatti coincidere con lo spazio coloniale olandese: da Sabang, all'estremità settentrionale di Sumatra, a Merauke, in Nuova Guinea. La Repubblica indonesiana avrebbe riunito al suo interno le aree occidentali che costituivano il cuore dei possedimenti dell'Aja, vale a dire Giava e Sumatra, e i 282 «Stati indigeni» delle isole orientali sottoposti fino ad allora al dominio indiretto dei Paesi Bassi⁴.

Nascita di una nazione

Il 17 agosto 1945, con la proclamazione unilaterale dell'indipendenza, i leader dei movimenti nazionalisti indonesiani intendevano porre la comunità internazionale di fronte al fatto

compiuto. Si trattava di una circostanza favorevole dovuta al vuoto di potere generato dalla resa giapponese (Tokyo aveva occupato l'arcipelago indonesiano tra il 1942 e il 1945, al tempo della Seconda guerra mondiale) e dall'incapacità olandese di ripristinare rapidamente la propria autorità⁵. Sul piano interno, peraltro, le scelte dell'élite nazionalista avevano favorito un processo centripeto volto ad affermare uno Stato unitario imperniato su Giava e Sumatra, e a contrastare nel contempo le tendenze particolaristiche regionali o comunitarie radicate in gran parte dell'arcipelago. In quei mesi i nazionalisti indonesiani (pur senza dar vita a un forte e coeso movimento politico) avevano creato le prime istituzioni di governo e un embrionale apparato militare destinato ben presto ad essere messo alla prova per contrastare l'instabilità interna e l'incombente minaccia olandese⁶.

Se dopo il 1945 alcuni paesi asiatici avevano ottenuto l'indipendenza in virtù di un processo in larga misura pacifico e concordato con la metropoli coloniale, in Indonesia gli olandesi si erano opposti con le armi alla nascita della nuova compagine statale. Con la proclamazione dell'indipendenza e l'inizio della «rivoluzione anticoloniale», a Giava e Sumatra si rivitalizzava la scena politica: al Partito nazionalista di Sukarno e Hatta – assurti al rango rispettivamente di presidente e di vicepresidente della nuova Repubblica – si affiancavano organizzazioni di ispirazione socialista, come quella creata da Sutan Syahrir, mentre ritornava in attività il Partito comunista, emarginato dal 1926. La comunità islamica tendeva a identificarsi sempre di più con il *Masyumi*⁷, una coalizione eterogenea e conservatrice creata al tempo dell'occupazione giapponese che con circa mezzo milione di aderenti era il più grande partito indonesiano. Tornava sulla scena politica anche Tan Malaka, un ex esponente comunista che fondava una formazione nazionalista e di sinistra. Questi partiti politici diedero vita a coalizioni effimere e a vari deboli governi, oscillando tra l'adozione di una strategia fondata sulla resistenza armata e le trattative con gli olandesi. Nel novembre del 1946 si era giunti a un precario accordo con cui l'Olanda riconosceva l'autorità *de facto* del governo repubblicano su Giava, Sumatra e Madura nel contesto di una «fede-

razione» con le aree orientali dell'arcipelago che sarebbe stata controllata indirettamente dall'Aja⁸.

Si trattava di un compromesso destinato a infrangersi di fronte alla crescente ostilità dei contendenti. I Paesi Bassi, dopo essersi assicurati il dominio delle isole orientali dell'arcipelago, lanciavano nel luglio del 1947 e poi nel 1948 a Sumatra e a Giava quelle che eufemisticamente erano state definite «azioni di polizia». La supremazia delle forze armate coloniali aveva trovato una clamorosa conferma nel dicembre del 1948, quando con un'azione spregiudicata le truppe aviotrasportate olandesi avevano occupato Yogyakarta, la capitale repubblicana al tempo della rivoluzione nazionale, e catturato l'intero gabinetto indonesiano. Questo evento – non decisivo per ciò che concerneva l'equilibrio delle forze militari poiché l'esercito indonesiano aveva mantenuto la propria capacità d'azione – era destinato ad avere notevoli conseguenze politiche. Sul piano internazionale, innanzitutto, si consolidava il sostegno all'Indonesia sia in alcuni paesi occidentali sia tra gli stati di nuova indipendenza dell'Asia. Così, alla fine del gennaio 1949 il Consiglio di sicurezza delle Nazioni Unite sposava le ragioni della giovane Repubblica e imponeva al governo olandese una soluzione diplomatica. Questa era stata auspicata in particolare dagli Stati Uniti⁹ che avevano mutato atteggiamento nei confronti dei nazionalisti indonesiani dopo la repressione, nel settembre 1948, della rivolta comunista di Madiun¹⁰. Con la Conferenza della «tavola rotonda» tenutasi all'Aja tra l'agosto e il novembre 1949 l'Olanda accettava infine la nascita il 27 dicembre di un nuovo Stato federale, gli Stati Uniti d'Indonesia, destinato a trasformarsi solo pochi mesi più tardi in una Repubblica unitaria e centralizzata con capitale Giacarta.

Questa scelta, forse necessaria, avrebbe dato luogo a gravi tensioni interne. Peraltro, già negli anni della lotta anticoloniale l'origine eterogenea dei vari partiti e le loro differenti strategie avevano causato il progressivo logoramento delle coalizioni al governo e favorito lo sviluppo di alcuni tentativi sediziosi. Tra questi, oltre alla ribellione comunista di Madiun, ben presto sedata, si era manifestato nelle aree montuose di Giava occidentale un movimento religioso dagli spiccati caratteri radicali, il

Darul Islam. Nato nella regione del Priangan in cui erano tradizionalmente forti le componenti islamiche più ortodosse, questo movimento aveva proclamato la nascita di uno «Stato islamico» e dato inizio a operazioni militari condotte contro lo stesso esercito repubblicano. Pur marginale, il Darul Islam riuscì a resistere a lungo condizionando la discussione sul ruolo dei musulmani indonesiani¹¹.

Già nel 1949 le élite politiche delle isole esterne dell'arcipelago avevano iniziato a osteggiare la nascita di uno Stato centralizzato, dando luogo a tendenze secessioniste a Sulawesi e nella provincia settentrionale di Sumatra, l'Aceh, dove il movimento anticoloniale aveva assunto un carattere spiccatamente religioso. Queste istanze conserveranno a lungo la propria vitalità e alla fine degli anni Cinquanta ritorneranno ad avere un ruolo di primo piano.

A dispetto di queste tensioni interne, tuttavia, l'Indonesia sembrava aver trovato un assetto politico e istituzionale relativamente stabile.

La democrazia alla prova

I nuovi Stati nazionali dell'Asia sudorientale – con l'eccezione dei paesi dell'area indocinese – avevano adottato costituzioni, leggi elettorali, prassi istituzionali e amministrative ispirate ai sistemi giuridici e politici delle ex potenze coloniali. Le élite nazionaliste, infatti, pur avendo guidato un'accanita lotta per l'indipendenza, erano in realtà occidentalizzate poiché nella prima parte del XX secolo avevano assimilato la cultura e il pensiero politico dei colonizzatori. L'Indonesia, dunque, si era dotata di istituzioni democratiche e di un sistema parlamentare in termini non dissimili da quanto accadeva altrove.

Già all'inizio, tuttavia, il sistema politico della nuova Repubblica si rivelava assai fragile. Si trattava di un'instabilità intrinseca allo Stato e ad apparati postcoloniali diventati ben presto pleorici e inefficienti oltre che connessa ai caratteri di fondo della stessa società indonesiana. Con l'indipendenza, infatti, la struttura amministrativa ereditata dal sistema olande-

se passava nelle mani dell'élite indigena, costituita più che dai membri di una specifica etnia dai cosiddetti «*pribumi*», da coloro cioè che appartenevano a uno dei tanti gruppi nativi. Nella società coloniale, però, gli indigeni erano addetti all'agricoltura o infoltivano i ranghi più bassi dell'amministrazione dello Stato. I settori moderni dell'economia erano invece dominati dagli europei e, in una certa misura, dai membri della comunità cinese che rappresentava circa il 3% della popolazione totale¹². Con l'indipendenza i ceti imprenditoriali – in potenza autonomi sotto il profilo economico – avevano mantenuto un carattere allogeno poiché le élite indigene ascese al potere avevano forti legami con l'amministrazione pubblica, ma erano relativamente marginali nei settori urbani e moderni della finanza e dell'impresa, del commercio e delle professioni liberali. Così, con l'introduzione delle istituzioni democratiche, i partiti nazionalisti dovettero cercare negli apparati burocratici dello Stato la propria base di potere, tollerando forme sempre più pervasive di corruzione e di clientelismo. Un processo che diede luogo a un vero *spoils system* che sarà all'origine della crescita dei dipendenti pubblici, destinati a passare dai 145.000 degli anni Trenta ai 420.000 del 1950, per superare infine il milione negli anni Sessanta¹³.

Tuttavia, non era questa la sola causa della fragilità del sistema politico indonesiano. Un fattore di instabilità era soprattutto la questione religiosa. A dispetto della larga maggioranza di cui potevano disporre, i musulmani non erano in grado di dar vita a istituti espressamente islamici poiché coloro che erano veramente ligi e osservanti delle pratiche religiose, i cosiddetti «*santri*», rappresentavano soltanto una minoranza della popolazione indonesiana. Insediati soprattutto nelle città mercantili e costiere delle isole esterne, oppure, a Giava, nelle aree rurali dove formavano il ceto possidente, i *santri* non avevano la forza per promuovere una vera islamizzazione del paese. A Giava la maggioranza dei musulmani – e in particolare gli strati popolari delle regioni rurali dell'interno definiti dal sociologo Clifford Geertz *abangan*¹⁴ – era legata, sotto la crosta di una formale adesione all'Islam, a credenze locali e sostanzialmente eterodosse. I membri di questa comunità non erano influenzati dalle

associazioni e dai partiti musulmani e, negli anni Cinquanta, sostenevano piuttosto i nazionalisti o i comunisti.

In questo periodo, peraltro, la principale formazione islamica, il Masyumi, era divisa. Nel 1952 i membri del *Nahdatul Ulama*, l'associazione dei musulmani tradizionalisti, aveva abbandonato il partito dando vita a una propria organizzazione politica, radicata soprattutto nelle regioni centrali e orientali di Giava¹⁵. Nel Masyumi, dunque, diventava maggioritaria la componente «modernista». La nuova omogeneità culturale non impedirà agli esponenti più dogmatici – riuniti intorno a Isa Anshari – di contrapporsi al moderato Mohammad Natsir sul tema dello «Stato islamico»¹⁶, una questione cruciale, destinata a suscitare l'aperta ostilità delle altre comunità religiose e la diffidenza dell'élite nazionalista. Sukarno, che nel 1945 si era opposto all'inserimento nella Costituzione dell'obbligo per i credenti di sottostare alla legge coranica, la *shari'a*, quando richiamava nei pancasila la fede in un «più grande e unico Dio» evitava significativamente di riferirsi all'Islam: ognuno avrebbe potuto credere nel suo Dio rispettando la religione degli altri. Fondare il nuovo Stato su una sola confessione, infatti, ne avrebbe leso il carattere unitario, impedendo alle minoranze religiose di identificarsi in esso¹⁷. I musulmani più rigorosi, comunque, non rinunciarono a rivendicare la propria identità culturale e a sostenere con accenti più o meno radicali l'esigenza di dar vita a uno Stato fondato sulla *shari'a*. In queste circostanze, nel 1955 venivano organizzate le prime elezioni parlamentari libere.

Questa competizione, anche per l'impiego di un sistema elettorale di tipo proporzionale, dava luogo a un quadro politico assai frammentato da cui emergevano quattro formazioni che avevano conquistato ciascuna circa un quinto del voto popolare. Il Partito nazionalista di Sukarno, con il 22,3% dei voti, aveva ottenuto la maggioranza relativa. Vi erano poi organizzazioni musulmane come il Masyumi, con il 20,9%, e il tradizionalista Nahdatul Ulama attestato al 18,4. Infine vi erano i comunisti che, risorti dalla sconfitta del 1948, conquistavano il 16,4% dei suffragi. Con l'eccezione del Masyumi, questi partiti erano radicati sostanzialmente a Giava¹⁸.

Alle altre formazioni minori andavano frazioni irrilevanti del voto; in particolare registrava un risultato deludente il Partito socialista di Sutan Syahrir che pur rappresentando una voce influente e filooccidentale in seno all'élite nazionalista raggiungeva appena il 2% dei suffragi¹⁹. Il carattere saliente di questa consultazione fu comunque l'inaspettata sconfitta delle formazioni islamiche che, contrariamente alle previsioni, fallirono nel tentativo di imporsi come forza di riferimento nazionale: i partiti musulmani (oltre al Masyumi e al Nahdatul Ulama vi erano il *Partai sarekat Islam Indonesia* e una compagine presente solo a Sumatra, il *Perti*) avevano raggiunto complessivamente un deludente 43,5% dei suffragi²⁰. Il Masyumi, in particolare, era il vero perdente poiché l'esito elettorale metteva fine alla speranza di riaprire in tempi brevi la discussione per introdurre la *shari'a* in Indonesia.

Questo quadro complessivo conferiva al sistema una notevole instabilità e dopo le elezioni del 1955 a Giacarta si formavano governi di coalizione fragili, privi di autorevolezza e destinati a contribuire al logoramento della Repubblica. I nuovi assetti, infatti, non costituivano un reale rinnovamento del sistema politico e gli elementi negativi che avevano iniziato a manifestarsi nella nuova Indonesia, come la corruzione e l'inefficienza economica, parevano difficilmente sanabili. In questo contesto prendeva forma la nuova strategia di Sukarno.

La «democrazia guidata»

La «democrazia guidata», come venne definita dallo stesso presidente indonesiano in un discorso dell'ottobre 1956, rappresentava una svolta autoritaria di tipo antiparlamentare, non esente da tratti demagogici e radicali²¹. Le origini di questa nuova politica erano varie anche se, almeno in apparenza, tra tutti i fattori spiccavano le tensioni che la Guerra fredda stava generando in Asia. Nel corso degli anni Cinquanta, l'Indonesia aveva assunto una posizione neutrale e lo stesso Sukarno aveva avuto con Nehru e Nasser un ruolo propulsivo nell'organizzare quella Conferenza dei paesi afro-asiatici (tenutasi nell'aprile

1955 proprio nella città giavanese di Bandung) da cui prendeva le mosse il «non allineamento», il movimento dei paesi che non intendevano schierarsi né con l'Occidente né con il campo socialista. In questo periodo, dunque, sul piano internazionale Giacarta iniziava ad essere poco affidabile agli occhi degli americani²². All'inizio degli anni Sessanta Giacarta accentuava le sue posizioni antioccidentali, si alleava di fatto con Pechino e dava luogo a un aspro confronto con la Malaysia che nel gennaio 1965 avrebbe portato all'abbandono indonesiano delle Nazioni Unite²³.

La politica di Sukarno, però, aveva soprattutto implicazioni interne. In primo piano, infatti, vi erano le relazioni con le componenti islamiche più ortodosse – ritenute una minaccia per la stessa unità nazionale – e con le Forze armate. Il presidente indonesiano, per bilanciare l'influenza di questi attori della politica nazionale, decideva di confrontarsi con il Partito comunista, in seno al quale, con l'ascesa nel 1951 della leadership di Aidit, si era affermata una strategia parlamentare e «nazionale». Nel 1957, dunque, Sukarno proponeva una sorta di patto tra i diversi gruppi dello schieramento politico e varava un nuovo governo. Retto sull'alleanza tra il Partito nazionalista e il Nahdatul Ulama, questo esecutivo comprendeva alcuni esponenti di sinistra, anche se il Partito comunista in sé non era stato chiamato a farne parte.

Nel 1958, con l'emergere di nuovi movimenti separatisti, si giunse a una svolta. Le sedizioni avevano avuto inizio con la rivolta (sostenuta occultamente da Washington) di alcune unità militari di stanza a Sumatra occidentale e a Sulawesi²⁴. Queste sedizioni diedero luogo a tentativi separatisti e alla formazione di governi indipendenti a cui Giacarta rispose con l'intervento armato. Nel corso di questa vera e propria guerra interna Sukarno imponeva la legge marziale e accentuava i caratteri radicali della sua strategia.

Tra il 1959 e il 1960 il presidente indonesiano promuoveva poi una riforma istituzionale che metteva fine alla democrazia rappresentativa – «all'occidentale», come si affermava polemicamente – cercando un nuovo equilibrio politico fondato sull'intesa tra nazionalismo, Islam e comunismo, il cosiddetto

«*Nasakom*»²⁵. Nel 1959 la controversa vicenda della riscrittura di una nuova Carta era risolta con un ritorno alla Costituzione presidenziale del 1945. Nel marzo 1960 veniva sciolto il Parlamento che sarebbe stato ricostituito nel mese di giugno sulla base di una formula corporativa e autoritaria. Dal nuovo Parlamento, infatti, erano escluse alcune formazioni (il Partito socialista di Sutan Syahrir e il Masyumi) mentre venivano nominati i rappresentanti dei cosiddetti «gruppi funzionali»: contadini, donne, gioventù, operai, intellettuali, funzionari pubblici, esponenti delle diverse confessioni religiose.

L'aspetto saliente di questa nuova fase era rappresentato dalla crescente consonanza tra Sukarno e i comunisti. Un'intesa destinata ad alimentare un acuto senso di allarme nelle componenti più conservatrici e soprattutto nel seno di una élite militare che si era rafforzata significativamente negli ultimi anni. Le ribellioni del 1958, infatti, oltre a favorire l'accentramento di maggiori poteri nelle mani di Sukarno avevano contribuito a sostenere l'ascesa politica delle Forze armate che, in virtù della legge marziale, avevano assunto le funzioni di governo nelle regioni ribelli. L'allora esponente di spicco dei vertici militari, il generale Abdul Haris Nasution, usciva dalla crisi interna del 1958 più forte poiché in quel frangente era stato legittimato il principio che le Forze armate potessero svolgere anche funzioni amministrative di tipo civile²⁶.

La crisi del 1958-1959 aveva peraltro coinvolto anche gli ambienti musulmani ufficiali poiché alcuni esponenti di spicco del Masyumi, come l'ex primo ministro Muhammad Natsir, si erano compromessi appoggiando le ragioni dei ribelli e per questo il maggior partito musulmano era stato messo al bando. Con l'esclusione dalla politica attiva del Masyumi, l'Islam cessò di essere un attore significativo sulla scena indonesiana. Restavano sul campo, come forze antagoniste, i comunisti e i militari.

Alla fine degli anni Cinquanta il Partito comunista era diventato una forza ragguardevole in grado di inquadrare e influenzare oltre venti milioni di indonesiani; ben organizzato e disciplinato, questo partito controllava una galassia di organismi di massa, di sindacati e di associazioni che accrescevano il suo carattere popolare. In quegli anni i comunisti avevano messo

radici nel mondo del lavoro e soprattutto nelle campagne dove la mobilitazione dei contadini aveva portato all'occupazione dei fondi dei proprietari terrieri di Giava e, in qualche misura, di Sumatra²⁷, isole su cui si reggeva in gran parte la forza elettorale del partito. Nelle elezioni provinciali del 1957 i comunisti avevano incrementato i propri consensi: a Giava questi erano cresciuti di quasi sette punti rispetto al 1955, passando dal 20,6% al 27,4 con la conquista di oltre due milioni di nuovi voti²⁸. Molti osservatori – anche a Washington – prevedevano all'inizio degli anni Sessanta l'ulteriore avanzata di un Partito comunista che era il più grande del mondo dopo quelli dell'Unione Sovietica e della Cina.

Sullo scenario indonesiano gravava il sempre più stringente condizionamento della politica estera americana. Negli Stati Uniti, infatti, si guardava con preoccupazione all'equilibrio delle forze in Asia e nel contesto della crescente instabilità dell'area indocinese, dove era ripresa l'attività della guerriglia comunista, si era adottata una strategia volta a destabilizzare i governi «neutrali», ritenuti in realtà prossimi ad Hanoi e a Pechino. Con l'incidente del golfo del Tonchino dell'agosto 1964, con cui gli Stati Uniti si predisponavano a un intervento diretto nel conflitto del Vietnam, l'orientamento politico dei regimi dell'area diventava una questione vitale. Per Washington la «perdita» dell'Indonesia, uno dei più grandi paesi del mondo, sarebbe stata una sconfitta intollerabile.

In questo contesto, nell'ottobre 1965 venivano traumaticamente meno gli equilibri che per un decennio avevano caratterizzato la scena politica indonesiana. Nei primi giorni di quel mese, dopo un atto di forza predisposto probabilmente da militari fedeli a Sukarno e da membri del Partito comunista, le Forze armate davano inizio a un bagno di sangue destinato a mietere centinaia di migliaia di vittime nelle file della sinistra indonesiana.

La distruzione del Partito comunista indonesiano

Nella notte del 30 settembre alcuni reparti guidati dal colonnello Untung (da pochi mesi alla guida della guardia presiden-

ziale) tentavano un colpo di mano. I punti strategici di Giacarta venivano occupati dalle forze ribelli mentre sei ufficiali superiori (tra questi vi era anche Achmad Yani, il comandante in capo delle Forze armate che aveva sostituito nel 1962 Nasution) erano rapiti e assassinati. I corpi dei generali saranno trovati nei primi giorni di ottobre in fondo a un pozzo nei pressi della base aerea di Halim che apparentemente era il quartier generale dei ribelli. La mattina del 1° ottobre il colonnello Untung diffondeva un messaggio radiofonico in cui giustificava l'azione di forza con la necessità di prevenire un colpo di Stato che, con il sostegno dei servizi segreti americani, avrebbe dovuto rovesciare Sukarno. Il «Movimento 30 settembre», come era stato definito dai ribelli, nel pomeriggio del primo ottobre dava vita a un Consiglio rivoluzionario presieduto dallo stesso Untung e composto da quarantacinque personalità di vario orientamento politico. Questo organismo, apparentemente fittizio, prendeva un solo provvedimento teso a invalidare i gradi delle Forze armate superiori a quello di colonnello e promuoveva gli ufficiali subalterni che avrebbero appoggiato la prova di forza.

La sera dello stesso giorno, comunque, il colpo di Stato «preventivo» organizzato da Untung era già fallito. Il generale Suharto, a capo della riserva strategica dell'Esercito, dopo il sequestro di Yani assumeva il comando e in poche ore riportava l'ordine a Giacarta. La situazione era però tesa e confusa. I ribelli, apparentemente privi di una guida sicura, erano attivi solo nella capitale e in poche province di Giava centrale mentre le Forze armate fedeli a Suharto avevano assunto l'iniziativa con decisione e celerità. Sul piano politico, inoltre, se il Partito nazionalista di Sukarno prendeva immediatamente le distanze da Untung, i comunisti appoggiavano invece il colpo di Stato giudicandolo «patriottico e rivoluzionario», pur ritenendolo una questione interna alle Forze armate. Nei primi giorni di ottobre, quando si diffondeva la notizia del ritrovamento dei cadaveri dei generali sequestrati, il Partito comunista veniva accusato di essere l'ispiratore della sedizione di Untung. Di lì a poco sarebbe iniziato il grande massacro.

Ai reparti regolari – i paracadutisti del colonnello Sarwo Edhie cominciarono a operare a Giava centrale alla metà di

ottobre – si affiancarono anche gruppi islamici organizzati e armati dai militari. Ben presto nelle aree rurali di Giava le milizie santri si scatenarono contro gli abangan, ritenuti generalmente comunisti (e nei centri urbani anche contro gli indonesiani di origine cinese). Tra la fine del 1965 e la metà dell'anno seguente gli eccidi si estesero a Bali e, in forme meno generalizzate, a Sumatra e nelle altre isole dove i militari si affidarono anche a gruppi cristiani o induisti, oltre che islamici. Le vittime furono centinaia di migliaia e se le ipotesi sull'entità numerica di questi massacri hanno subito considerevoli variazioni, non vi possono essere dubbi sul fatto che gli eventi indonesiani siano stati uno dei maggiori eccidi del XX secolo²⁹. Il gruppo dirigente del Partito comunista venne rapidamente e inesorabilmente liquidato: Aidit veniva assassinato il 22 novembre 1965; tra i membri dell'Ufficio politico, Njoto era ucciso il 6 dicembre, Lukman il 30 aprile dell'anno successivo. Altri esponenti, come Sudisman e Njono, saranno processati e infine giustiziati il 29 ottobre 1968. Gran parte dei militanti sfuggiti alle esecuzioni sommarie vennero arrestati e (in più di 200.000) condannati a lunghe pene detentive in campi di concentramento dove subirono un trattamento disumano; tra costoro vi era anche lo scrittore Pramoedya Ananta Toer.

Ciò che accadde in quell'anno ebbe un ruolo straordinario nel modellare la storia dell'Indonesia contemporanea, anche se la ricostruzione di quegli eventi risulta essere ancora lacunosa e contraddittoria. Neppure a distanza di oltre quarant'anni, infatti, esiste una narrazione condivisa e definitiva in grado di far luce sulle incongruenze, le imprecisioni e le falsità che hanno circondato i massacri di quel periodo. La tesi ufficiale delle Forze armate – in Indonesia ritenuta valida ancora oggi – era volta a denunciare il tentativo del Partito comunista di prendere direttamente il potere. Una tesi non dimostrata e per vari aspetti frutto di grossolane manipolazioni poiché non vi sono riscontri obiettivi che il colpo di Stato di Untung fosse la prima fase di un vero e proprio sollevamento comunista. I primi dubbi su questa ricostruzione faziosa e interessata erano stati espressi da Benedict Anderson e Ruth McVey in quello che divenne noto come il «Cornell Paper». In questa analisi “preliminare” scritta tra la

fine del 1965 e il gennaio 1966 si ipotizzava che il colpo di Stato fosse effettivamente il tentativo sedizioso di un gruppo di ufficiali fedeli a Sukarno ma senza il diretto coinvolgimento del Partito comunista³⁰. Per altri si trattò invece di un complotto dei generali filoamericani che avrebbero predisposto una provocazione per eliminare i comunisti dalla scena politica indonesiana³¹. Harold Crouch ha ritenuto che gli artefici del colpo di Stato fossero ufficiali fedeli a Sukarno e che il Partito comunista, pur coinvolto, avesse rivestito un ruolo secondario³².

Studi più recenti, fondati sulla documentazione d'archivio americana e sulle testimonianze dei pochi sopravvissuti della leadership del Partito comunista indonesiano, contribuiscono a chiarire alcuni degli aspetti più controversi. Per John Roosa lo stesso Aidit avrebbe sostenuto e incoraggiato l'atto di forza di Untung, con la costituzione di un organismo segreto che avrebbe dovuto coordinare l'azione dei militari «sukarnoisti»³³. Il Partito comunista in sé, tuttavia, non sarebbe stato coinvolto in questo piano e anche gli organi dirigenti al massimo livello, come l'Ufficio politico e il suo comitato ristretto, sarebbero stati tenuti all'oscuro. Perché Aidit avrebbe adottato un simile comportamento? Il massimo esponente del Partito comunista indonesiano era probabilmente consapevole che una parte dell'élite militare intendeva defenestrare Sukarno mediante un colpo di Stato. Poiché le sorti del Partito comunista erano strettamente legate al presidente indonesiano, un simile esito sarebbe stato esiziale. Il Partito comunista, però, era «disarmato» non avendo imitato l'esempio di altri (come i vietnamiti) e avendo perseguito una via pacifica e parlamentare per giungere al potere. Di qui la necessità di contare sulla componente lealista delle Forze armate, presente in alcune unità e in particolare nell'Aviazione e nella Marina, anche nel caso di un confronto armato. Le iniziative di Aidit dovevano però rimanere assolutamente riservate e precluse agli stessi organi dirigenti del partito.

Questo piano non era realistico. Nelle Forze armate, in effetti, era in gestazione un colpo di Stato, le cui caratteristiche non corrispondevano però a quelle ipotizzate da Aidit. Con l'aiuto degli Stati Uniti³⁴, i militari stavano preparandosi a una resa dei conti che prevedeva, oltre alla caduta di Sukarno, anche

la distruzione dello stesso Partito comunista. Un proposito ostacolato sia dalla popolarità del carismatico presidente indonesiano, sia dalla forza e dall'organizzazione dei comunisti. Nei piani dei generali e dell'Ambasciata americana, dunque, doveva essere espunto il classico «coup d'État» per lasciare il posto a una soluzione più sofisticata. Ciò che serviva era un pretesto, e il «miglior pretesto che poterono escogitare era un fallito tentativo di colpo di Stato» di cui incolpare il Partito comunista³⁵. I militari indonesiani avrebbero «difeso» Sukarno e salvato il paese da un'azione eversiva e antinazionale; la distruzione del Partito comunista sarebbe stata così giustificabile. I generali, dunque, non organizzarono un complotto, una finta azione di forza programmata per fallire, ma attesero l'occasione favorevole. Aidit fornì il destro per l'intervento dei militari; questi giunsero pronti all'appuntamento scatenando, il primo ottobre, il vero colpo di Stato. Un'azione preparata da anni, con la massima cura e il sostegno in armi, risorse economiche, know-how organizzativo da parte di Washington³⁶.

L'agonia del regime di Sukarno durò ancora per alcuni mesi. Dopo un'ulteriore prova di forza dei militari, l'11 marzo 1966 Sukarno – mantenuto nelle sue funzioni ma privato della possibilità di esercitare una reale influenza – sull'onda delle proteste delle associazioni studentesche anticomuniste, affidava i pieni poteri a Suharto. Il presidente indonesiano decadeva infine dalla carica il 5 luglio e nel marzo dell'anno successivo Suharto lo sostituiva al vertice dello Stato. La morte di Sukarno, nel giugno 1970, sigillava l'avvento del nuovo regime.

L'Ordine Nuovo

Il nuovo regime – il cosiddetto *Orde Baru*, l'Ordine Nuovo – abbandonò innanzitutto gli indirizzi di politica estera che erano stati perseguiti fino ad allora da Giacarta enfatizzando i legami con Washington e con i paesi occidentali. Si poneva termine, dunque, al polemico confronto con la Malaysia, si decideva il rientro in seno alle Nazioni Unite e si raffreddavano i rapporti con Pechino³⁷. Nell'agosto 1967, infine, l'Indonesia aderiva

insieme a Thailandia, Malaysia, Filippine e Singapore all'Associazione dei paesi dell'Asia sudorientale, l'Asean. La nuova collocazione di campo assicurava a Giacarta cospicui aiuti occidentali e l'afflusso degli investimenti che avrebbero contribuito a stabilizzare l'economia del paese, ad abbattere l'inflazione e a definire un modello di crescita all'insegna di uno sviluppo capitalistico accelerato³⁸.

L'Ordine Nuovo manteneva le istituzioni ereditate dal regime di Sukarno, conservando sia la Costituzione del 1945 – i cui caratteri di fondo si prestavano all'esercizio autoritario del potere – sia i Pancasila che diventavano una vera ideologia di Stato³⁹. Il sistema politico, invece, subiva profonde trasformazioni. Nel 1969 veniva approvata una nuova legge elettorale proporzionale che salvaguardava l'esistenza dei partiti ma riservava cento dei 460 seggi della Camera dei rappresentanti (*Dewan Perwakilan Rakyat*) alle Forze armate, lasciando allo stesso presidente Suharto la prerogativa delle nomine⁴⁰. Il rilievo assunto dai militari (che non votavano né potevano candidarsi, essendo già rappresentati nelle istituzioni) veniva giustificato con il fatto che essi erano un «gruppo funzionale» in grado di assicurare la stabilità e lo sviluppo del paese. Peraltro, in virtù dei principi elaborati in passato da Nasution, le Forze armate erano da un lato responsabili della difesa nazionale, dall'altro potevano partecipare alla gestione degli affari interni. Questa «doppia funzione» avrebbe permesso ai militari di interferire negli ambiti civili e amministrativi dello Stato, controllando e influenzando in termini sostanziali la vita politica, l'economia, la società. Il nuovo regime assumeva dunque un carattere autoritario e poliziesco, esercitando i mezzi coercitivi di cui poteva disporre per intimidire e piegare ai propri interessi l'informazione, il potere giudiziario e quel che sopravviveva del sistema politico.

L'Ordine Nuovo non era però una semplice dittatura militare poiché – dando luogo a un sistema di partecipazione politica controllata dall'alto – favoriva la nascita o ripristinava istituti in qualche misura rappresentativi. A questo fine venivano organizzate nel 1971 le prime elezioni generali dopo quelle del 1955, a cui concorrevano le formazioni politiche superstiti e un organi-

simo legato alle Forze armate, il *Golkar*⁴¹. Creato nel 1964 in seno agli apparati militari, era stato riorganizzato nel 1970 dal generale Ali Murtopo, uno dei più influenti consiglieri politici di Suharto, nell'intento di trasformarlo in una sorta di partito istituzionale. I funzionari pubblici, sulla base del decreto sulla «monolealtà» del 1970, erano incoraggiati o obbligati a sostenere questo partito; così come fecero nelle grandi città i membri di varie organizzazioni giovanili e studentesche di orientamento anticomunista e coloro che facevano parte della cosiddetta «doppia minoranza», i cinesi di religione cattolica.

Le elezioni del 1971 si tenevano in un clima teso e contrassegnato da intimidazioni, pressioni sugli ambienti amministrativi per garantire una quota certa di suffragi al Golkar e da un minaccioso controllo delle liste presentate dalle dieci formazioni autorizzate. Il risultato decretava lo straordinario successo del partito di regime che conquistava il 62,8% dei voti, circa tre volte il risultato dei nazionalisti nel 1955. Al secondo posto si affermava il Nahdatul Ulama con il 18,67 mentre il Partito nazionalista – tradizionalmente legato alla burocrazia statale, ormai attratta nell'orbita del Golkar – crollava al 6,9%⁴².

Nel 1973 il sistema politico veniva ulteriormente semplificato. Le quattro formazioni islamiche che avevano partecipato alle elezioni del 1971 dovettero fondersi in una nuova compagine, il Partito unitario dello sviluppo, mentre gli altri cinque raggruppamenti – tre organizzazioni nazionaliste e due organismi legati alle comunità cristiane – furono obbligati a unirsi nel Partito democratico. Si trattava di formazioni eterogenee e prive di identità, deboli e per questo facilmente manipolabili da parte del regime⁴³. Peraltro, con l'eccezione dei brevi periodi preelettorali, in Indonesia sussistevano forti limiti all'attività politica, soprattutto a partire dal 1975 quando ai due partiti non governativi era stata negata la possibilità di insediarsi nei villaggi e nei centri minori. Le elezioni tenutesi tra il 1977 e il 1997⁴⁴ confermarono il ruolo egemone del Golkar, anche se nella seconda metà degli anni Settanta si restringeva la base sociale del regime, che perdeva in parte il sostegno degli ambienti studenteschi e delle componenti islamiche. A dispetto di tutto, però, Suharto riuscì a mantenere saldamente il potere.

L'Ordine Nuovo era un regime illiberale e autoritario, fondato sulla depoliticizzazione delle masse e sul monopolio del potere da parte dell'élite militare in associazione con la burocrazia statale e il mondo degli affari⁴⁵. Le Forze armate indonesiane avevano assunto un ruolo «pretoriano» e avevano eliminato tutti i centri di potere autonomo concorrenti⁴⁶. I militari, in servizio attivo o ritirati, facevano parte degli organi rappresentativi e di governo in virtù dei seggi a loro attribuiti di diritto e dipendevano direttamente dalle Forze armate mentre ufficiali superiori erano nominati nei consigli di amministrazione di società pubbliche e private. Sul piano locale, i comandanti militari controllavano l'apparato del Golkar, sorvegliavano la popolazione e, se necessario, intimidivano i membri delle organizzazioni sindacali o dei partiti non governativi giungendo a fare un uso spregiudicato della forza mediante la violenza, i sequestri, la tortura⁴⁷.

Anche se le Forze armate non detenevano formalmente il potere, al vertice dello Stato ogni decisione importante era appannaggio di Suharto e, in secondo luogo, di una dozzina di alti ufficiali a lui legati da vincoli personali. Questo gruppo faceva parte del cosiddetto *staff pribadi*, lo staff privato del presidente indonesiano: un vero governo occulto del paese che stabiliva le linee strategiche generali e decideva in merito alle questioni politiche, economiche, internazionali; definiva i compiti operativi degli apparati, dall'amministrazione dello Stato alle Forze armate, dai servizi segreti alle agenzie incaricate degli affari «speciali»⁴⁸. Gli ufficiali che facevano parte dello staff privato – tra questi spiccavano i generali Ali Murtopo e Benny Murdani⁴⁹ – avevano doppi incarichi e controllavano le agenzie chiave dell'amministrazione dello Stato.

Il potere di Suharto si rifletteva nei risultati positivi di un'economia in crescita⁵⁰, fondata sullo sfruttamento delle risorse naturali e in particolare del petrolio, anche se frenata da arretratezza, povertà e corruzione. La stessa famiglia del presidente indonesiano era ritenuta al centro di molteplici interessi illeciti e in simbiosi con uomini d'affari (spesso di etnia cinese) che garantivano a Suharto formidabili risorse economiche in cambio della protezione del regime. Negli anni Ottanta, quando l'Ordi-

ne Nuovo godeva ancora di un ampio consenso, iniziarono ad affiorare i sintomi di un nuovo malessere. L'Indonesia era interessata infatti a un risveglio religioso dovuto al nuovo protagonismo della comunità islamica.

L'Islam indonesiano al tempo di Suharto

A partire dagli anni Settanta, in Indonesia iniziava a manifestarsi un crescente fervore religioso, accompagnato dall'attivismo degli ambienti dell'intellettualità musulmana. Un fenomeno apparentemente legato alle trasformazioni in atto nel mondo islamico al tempo della rivoluzione komeinista dell'Iran, ma che nell'arcipelago indonesiano era dovuto da una lato alla sostanziale esclusione dei musulmani più rigorosi, i santri, dagli affari pubblici e, dall'altro, alla «depoliticizzazione» delle associazioni confessionali. Molti intellettuali e attivisti islamici scelsero dunque di operare all'interno di organismi sociali o religiosi che parevano relativamente liberi dai condizionamenti del potere. Nell'ambito del discorso pubblico, in questo periodo prevaleva una visione religiosa tollerante e aperta al confronto che faceva parlare di un Islam riformato e progressista o addirittura «liberale», impersonato tra gli altri da intellettuali di prestigio come Nurcholish Madjid e Abdurrahman Wahid⁵¹. Si trattava però di una tendenza osteggiata da alcune associazioni moderniste legate all'esperienza del Masyumi, come il Consiglio indonesiano per la predicazione islamica, *Dewan Dakwah Islamiyah Indonesia*, che sosteneva l'applicazione rigorosa della legge coranica e denunciava l'Occidente (oltre al sionismo e all'imperialismo) inteso come causa della corruzione e di ciò che era definito «degenerazione morale».

In termini concreti, questo risveglio religioso si manifestava nel consolidarsi di istituzioni come le *pesantren*, le scuole tradizionali coraniche, e nel crescente numero di giovani inviati a studiare nei paesi del Medio Oriente. Aumentava anche la diffusione della stampa musulmana, si estendeva e si accentuava l'osservanza delle pratiche di devozione (la preghiera cinque volte il giorno, il digiuno durante il Ramadan) o l'adozione di

segni esteriori come il velo, mentre cresceva la partecipazione al tradizionale viaggio alla Mecca. Questi mutamenti erano percepibili anche nella maggior frequenza dell'uso di nomi personali arabo-islamici, destinati a sostituire quelli che soprattutto a Giava erano di origine sanscrita, o nella crescente frequenza del saluto musulmano, *assalaamu'alaikum*, Dio sia con te, che in molti ambienti soppiantava la consueta locuzione malese *salamat pagi*, buon giorno.

Questa nuova tendenza portava a un mutamento della strategia del regime. L'élite militare intendeva infatti manipolare le componenti islamiche, timorosa da un lato di veder importate in Indonesia le aspirazioni revivaliste che in Iran avevano abbattuto il regime secolarizzato dello scià e, dall'altro, di dover affrontare un più vigoroso movimento politico musulmano. La compiacenza nei confronti degli ambienti islamici portava nel 1988 alla estromissione del generale cattolico Benny Murdani dal vertice delle Forze armate e poi, nel 1993, alla sua esclusione dalla scena politica. Nel 1989 venivano varate leggi favorevoli ai musulmani concernenti l'insegnamento religioso nelle scuole e i tribunali coranici e successivamente nasceva la *Ikatan Cendekiawan Muslim Indonesia*, l'Associazione degli intellettuali musulmani, con cui il regime cercava di influenzare gli ambienti islamici, soprattutto del mondo degli affari e degli apparati pubblici. Nel 1991 Suharto (un musulmano «nominale» ritenuto in realtà cultore di tendenze mistiche giavanesi) faceva, per la prima volta, un pubblicizzato pellegrinaggio alla Mecca⁵².

Se la nuova politica del regime veniva apprezzata da una parte degli ambienti modernisti, non riusciva però a scalfire la diffidenza di molti esponenti islamici progressisti che nel corso degli anni Novanta daranno vita a iniziative ispirate a idee di libertà, come nel caso del *Forum Demokrasi* animato da Abdurrahman Wahid⁵³. In questo contesto, aggravato improvvisamente dalla crisi economica asiatica del 1997, maturava la caduta del regime: nel maggio 1998, poco dopo esser stato rieletto presidente per il suo settimo mandato e sull'onda di proteste popolari ispirate dai progressisti islamici e dal *Partai Demokrasi Indonesia-Perjuangan*, il Partito democratico di lotta guidato da una figlia di Sukarno, Megawati, Suharto lasciava il potere.

La transizione alla democrazia

Il 21 maggio 1998, avendo perso il sostegno degli ambienti economici e scontando le divisioni in seno all'élite militare, Suharto rassegnava le dimissioni e cedeva la carica al vicepresidente Bacharudin Jusuf Habibie, uno dei suoi più fedeli seguaci⁵⁴. Le circostanze di questa svolta erano connesse alla crisi dei mercati finanziari asiatici che stava causando un sensibile peggioramento degli indicatori economici e delle condizioni di vita della popolazione indonesiana.

La caduta di Suharto, tuttavia, non portava a una soluzione interna al regime ma dava inizio a un processo di transizione verso la democrazia, la cosiddetta «reformasi». Un processo tormentato, all'insegna di mutamenti politici e istituzionali di rilievo ma nel contesto di lacerazioni che pareva potessero portare alla «balcanizzazione» dell'Indonesia e al collasso dello Stato. La fine dell'Ordine Nuovo, infatti, liberava molteplici tensioni – politiche, sociali, etniche e comunitarie – che in passato erano state scoraggiate o anche violentemente represses e che la debole presidenza Habibie non riusciva a contenere. Assumevano rilievo i movimenti separatisti dell'Aceh (da cui nell'agosto del 1998 le forze speciali dell'esercito indonesiano si erano ritirate)⁵⁵, e di Timor Est, dove nel gennaio del 1999 erano ripresi gli scontri armati. Nelle isole orientali dell'arcipelago e soprattutto nelle Molucche si manifestavano tensioni dal carattere religioso o comunitario e alla fine del 1998 vi erano stati i primi morti, poi gli incidenti si aggravavano causando centinaia di vittime e l'incendio di chiese e moschee quando, nel marzo 1999, la città di Ambon si trasformava in un vero campo di battaglia⁵⁶.

Sul piano politico e istituzionale, comunque, il nuovo presidente indonesiano dava inizio a una fase costituente emendando tra l'altro le leggi che impedivano la libera attività di partiti e sindacati. Venivano scarcerati molti detenuti politici e ratificate le convenzioni internazionali sul lavoro e sui diritti umani; mutava anche l'atteggiamento ufficiale nei confronti delle questioni regionali e si adottava un'attitudine più aperta sulla questione di Timor Orientale che dopo il referendum tenutosi nel-

l'estate del 1999 diventava indipendente. Soprattutto, cambiava la scena politica indonesiana con l'indebolimento del Golkar – che perdeva il carattere di partito istituzionale – e con l'affermarsi di forze nuove. Alla storica, ma impotente, opposizione di Megawati e dell'islamico Partito unitario dello sviluppo si aggiungevano le formazioni nate nell'estate del 1998 e tra queste il Partito del risveglio nazionale legato all'associazione islamica tradizionalista *Nahdlatul Ulama* di Abdurrahman Wahid e il Partito del mandato nazionale che si ispirava al movimento dei musulmani modernisti *Muhammadiyah*⁵⁷.

All'inizio del 1999 veniva varata una legge elettorale che riduceva il peso delle Forze armate⁵⁸ e della burocrazia pubblica su cui si reggeva il potere del Golkar. Soprattutto, la rottura con il passato regime sarà sancita dalle elezioni politiche del giugno 1999. In quella che era la prima competizione elettorale libera dopo il 1955, il Partito democratico di Megawati otteneva il 33,7% dei suffragi mentre il Golkar – pur sconfitto, poiché nel 1997 godeva ancora di un impressionante 74% – si attestava con il 22,4% al secondo posto, restando comunque sulla scena politica. Più deludente l'esito dei partiti di orientamento islamico, e soprattutto del Partito del mandato nazionale di Amien Rais che conquistava solo il 7% dei voti. Le elezioni del 1999 confermavano in sostanza le tendenze che si erano manifestate nel 1955: il Partito democratico di Megawati aveva vinto nelle circoscrizioni in cui più di quaranta anni prima si era imposto il padre (recuperando in parte anche la base elettorale dei comunisti); a Giava orientale il Partito del risveglio nazionale si era affermato nel bacino elettorale della vecchia *Nahdlatul Ulama* mentre l'eredità del Masyumi si era dispersa nelle formazioni islamiche minori.

Tuttavia, nella nuova Camera dei rappresentanti nessun partito godeva della maggioranza e in questo contesto veniva eletto presidente, con una formula di compromesso e di garanzia, Abdurrahman Wahid. Nel luglio del 2001, tuttavia, Wahid veniva destituito per gravi contrasti con il Parlamento e con l'élite delle Forze armate e sostituito burrascosamente nella carica da Megawati⁵⁹. Questa crisi accelerava il processo riformatore e alla fine del 2001 la Costituzione veniva emendata per permet-

tere l'elezione diretta di presidente e vicepresidente. Nel 2003, infine, prendeva forma un assetto bicamerale con la formazione di una Camera dei rappresentanti provinciali⁶⁰.

A dispetto delle ricorrenti difficoltà che doveva affrontare la nuova Indonesia, il sistema democratico si consolidava. Nelle elezioni del 2004 i risultati elettorali sancivano la sconfitta del partito di Megawati che, con il 18,5% dei suffragi, cedeva oltre 15 punti sul 1999. Il Golkar saliva al primo posto raggiungendo il 21,5% dei voti, ma perdeva quasi un punto rispetto alla precedente tornata elettorale. Arretravano anche le formazioni di orientamento islamico mentre si affermavano due outsider, il laico *Partai Demokrat* dell'ex generale Susilo Bambang Yudhoyono, con il 7,4% dei voti, e il Partito della giustizia e della prosperità, espressione indonesiana dell'associazione fondamentalista egiziana dei Fratelli musulmani, con il 7,3%.

Le successive elezioni presidenziali vedevano la sorprendente affermazione di Yudhoyono che otteneva il favore di sei elettori su dieci e diventava il sesto presidente indonesiano. Un successo destinato a ripetersi cinque anni più tardi quando il *Partai Demokrat* con un balzo in avanti di oltre 13 punti sul già notevole risultato del 2004 conquistava quasi il 21% dei suffragi. Il Golkar otteneva un modesto 14,4% rispetto al 21,5% di cinque anni prima, mentre il Partito democratico di Megawati, con il 14% si classificava in terza posizione. Oltre ai tre partiti principali, altre sei formazioni superavano la soglia di sbarramento del 2,5% e tra questi quattro erano espressione della comunità islamica e due legati agli ambienti militari⁶¹. Le successive elezioni presidenziali, nel luglio 2009, facevano registrare la vittoria al primo turno di Yudhoyono che otteneva il 60,8% dei voti mentre Megawati, con il 26,8%, era ancora una volta sconfitta.

Con le elezioni del 2009 si confermava la vitalità del sistema democratico indonesiano: un esito non scontato, poiché in quegli anni Giacarta aveva dovuto affrontare movimenti separatisti nell'Aceh e in Nuova Guinea, acute tensioni nelle Molucche e a Sulawesi⁶². Inoltre, tra il 2002 e il 2005 l'Indonesia era stata oggetto di gravi attentati terroristici – a Bali, nell'ottobre 2002 vi erano state 202 vittime – che avevano fatto

temere l'ascesa di gruppi radicali islamici collegati ad *al-Qa'ida* e in grado di condizionare le scelte di uno dei più grandi paesi del mondo⁶³.

Indonesia: una democrazia islamica?

La caduta di Suharto dava inizio a una fase politica e istituzionale all'insegna della democrazia ma creava anche le condizioni per un'accresciuta influenza delle componenti favorevoli a una «reislamizzazione» dell'Indonesia. Era un fenomeno probabilmente non generalizzato, ma tuttavia in grado di lasciare un'impronta profonda, poiché se i musulmani indonesiani erano in sostanza moderati, era percepibile nel paese il rafforzamento delle correnti più radicali⁶⁴. Anche se nella prima fase della «reformasi» queste componenti non erano riuscite a introdurre nella Costituzione il riconoscimento della preminenza della religione islamica, negli anni successivi si aprivano nuovi fronti. Non tanto sul piano politico e parlamentare, dove si riduceva la rappresentanza dei partiti musulmani, quanto più in generale negli ambiti sociali e della cultura.

Il punto di svolta si ebbe tra il 2004 e il 2005, quando i congressi della Nadhlatul Ulama e della Muhammadiyah si concludevano entrambi con l'esclusione dalla leadership degli esponenti più progressisti e aperti⁶⁵. Nel luglio 2005, in particolare, il Consiglio degli ulama indonesiani, *Majelis Ulama Indonesia*, un organismo semi-ufficiale dotato di grande influenza, emanava alcuni editti religiosi che condannavano la tolleranza religiosa, il pluralismo e il secolarismo. Obiettivo di queste *fatwa* erano soprattutto gli ambienti islamici progressisti colpevoli di non essere conseguenti con l'esigenza di affermare una forte identità religiosa in opposizione alle altre comunità e, sul piano internazionale, all'Occidente.

In questo periodo le componenti confessionali chiedevano con maggior forza di introdurre nei distretti a maggioranza islamica norme esplicitamente contemplate dalla *shari'a*, aggirando in questo modo le leggi nazionali in nome di un supposto federalismo. Comunque, alla fine del 2006 saranno quasi quaranta

(su circa 450) le amministrazioni locali in cui erano state introdotte «regole» riconducibili alla legge coranica⁶⁶. Si trattava di provvedimenti volti a mettere al bando la prostituzione, il gioco d'azzardo, la vendita di alcolici e a imporre il velo alle donne. In alcuni distretti veniva creata una «polizia religiosa», come nella provincia sumatrana dell'Aceh dove la cosiddetta «*wilayatul hisbah*» (la pattuglia del vizio e della virtù), per i suoi comportamenti arbitrari suscitava soprattutto timori e proteste.

In questo clima, tra i musulmani si affermava una crescente intolleranza nei confronti delle altre confessioni religiose, soprattutto delle comunità cristiane e di sette eterodosse di matrice islamica come la *Ahmadiyah* (che sarà oggetto di un restrittivo decreto del governo). Erano peraltro sempre più incalzanti le richieste per l'adozione di provvedimenti contro la pornografia, avanzate in particolare dalle formazioni islamiche più radicali, come il fondamentalista Partito della giustizia e della prosperità. Nel 2008 un controverso disegno di legge in materia era approvato, con l'introduzione della condanna per comportamenti ritenuti «immorali». Si trattava di disposizioni volte a regolare supposte manifestazioni di «dissolutezza» riguardanti il cinema, la danza, la letteratura oltre che il comportamento individuale in pubblico.

Questi provvedimenti erano in contrasto con una tradizione secolare nata con l'indipendenza e, in un certo senso, inesplicabili in termini politici. Tuttavia, anche se le formazioni esplicitamente islamiche vedevano ridurre il proprio peso elettorale, in Indonesia stava affermandosi un contesto culturale caratterizzato dalla condivisione di temi di natura confessionale da parte degli stessi laici. Il caso più significativo potrebbe essere quello del Partito democratico di Yudhoyono, il cui successo elettorale era ampiamente dovuto all'attenzione se non alla subalternità mostrata verso gli ambienti confessionali islamici.

Note

¹ Cfr. D.K. Emmerson, *What is Indonesia?*, in J. Bresnan (a cura di), *Indonesia. The Great Transition*, Rowman & Littlefield, Lanham, 2005, pp. 7-73.

² Soekarno, *Nationalism, Islam and Marxism*, Modern Indonesia Project, Cornell University, Ithaca, 1969. Cfr. B.R.O'G. Anderson, *The Idea of Power in Javanese Culture*, in C. Holt (a cura di), *Culture and Politics in Indonesia*, Cornell U.P., Ithaca, 1972, pp. 1-69. Si veda anche F. Montessoro, *La formazione ideologica di Sukarno*, in «Rivista di storia contemporanea», n. 4, 1986, pp. 556-583.

³ Sull'origine dei *pancasila* si veda Sukarno, *The Birth of the Pantja Sila*, Ministry of Information, Djakarta, 1952. Cfr. anche E. Darmaputera, *Pancasila and the Search for Identity and Modernity in Indonesian Society*, Brill, Leiden, 1988, pp. 146-194.

⁴ M.B. Hooker, *Adat Law in Modern Indonesia*, Oxford U.P., Kuala Lumpur, 1978, p. 14. Le aree occidentali della Nuova Guinea, dove gli interessi olandesi erano particolarmente forti, saranno integrate all'Indonesia solo nel 1963.

⁵ Per il ruolo avuto dal Giappone nel collasso del sistema coloniale europeo in Asia sudorientale si vedano W.H. Elsbree, *Japan's Role in Southeast Asian Nationalist Movements, 1940 to 1945*, Institute of Pacific Relations, New York, 1953 e A.W. McCoy (a cura di), *Southeast Asia under Japanese Occupation*, Yale University Southeast Asia Studies, New Haven, 1980.

⁶ Cfr. G. McT. Kahin, *Nationalism and Revolution in Indonesia*, Cornell U.P., Ithaca, 1952, B.R.O'G. Anderson, *Java in a Time of Revolution*, Cornell U.P., Ithaca, 1972 e A. Reid, *Indonesian National Revolution, 1945-1950*, Longman, Hawthorn, 1974. Per il contesto internazionale in cui si colloca la lotta per l'indipendenza indonesiana cfr. J.F. Collins, *The United Nations and Indonesia*, Carnegie Endowment for International Peace, New York, 1950; A.M. Taylor, *Indonesian Independence and the United Nations*, Cornell U.P., Ithaca, 1960 e E.S. Colbert, *Southeast Asia in International Politics, 1941-1956*, Cornell U.P., Ithaca, 1977. Sulla formazione delle Forze armate indonesiane si vedano U. Sundhussen, *The Road to Power: Indonesian Military Politics, 1945-1967*, Oxford U.P., Oxford-Kuala Lumpur, 1982 e F. Montessoro, *The Rise of the Indonesian Armed Forces*, in A.C. Lavagnino, C. Molteni e F. Montessoro (a cura di), *Reflections on Asia. Essays in honour of Enrica Collotti Pischel*, Angeli, Milano, 2003, pp. 165-188.

⁷ Acronimo per *Majelis Syuro Muslimin Indonesia*, Consiglio consultivo dei musulmani indonesiani.

⁸ A.A. Schiller, *The Formation of Federal Indonesia, 1945-1949*, van Hoeve, Den Haag-Bandung, 1955, pp. 21-23 e Oey Hong Lee, *War and Diplomacy in Indonesia, 1945-1950*, James Cook University, Townsville, 1981.

⁹ R.J. McMahon, *Colonialism and Cold War. The United States and the Struggle for Indonesian Independence, 1945-49*, Cornell U.P., Ithaca, 1981, pp. 253-303.

¹⁰ A. Swift, *The Road to Madiun. The Indonesian Communist Uprising of 1948*, Cornell Modern Indonesia Project, Ithaca, 1989.

¹¹ C. van Dijk, *Rebellion under the Banner of Islam. The Darul Islam in Indonesia*, Nijhoff, Den Haag, 1981. Si vedano anche K.D. Jackson, *Traditional authority, Islam and rebellion. A study of Indonesian political behavior*,

University of California Press, Berkeley, 1980; C.A.O. van Nieuwenhuijze, *The Dar ul-Islam Movement in Western Java*, in «Pacific Affairs», XXXIII, n. 2, 1950, pp. 169-183 e H. Horikoshi, *The dar Ul-Islam in West Java (1948-62): An Experience in the Historical Process*, in «Indonesia», 20, 1975, pp. 59-86.

¹² J.S. Furnivall, *Netherland India: A Study of Plural Economy*, Cambridge U.P., Cambridge, 1939 e W.F. Wertheim, *Indonesian Society in Transition: A Study of Social Change*, van Hoeve, Den Haag, 1956. Sulla comunità cinese d'Indonesia si vedano L. Suryadinata, *Pribumi Indonesians, the Chinese Minority and China. A Study of Perceptions and Policies*, Heinemann, Kuala Lumpur, 1978 e J.A.C. Mackie (a cura di), *The Chinese in Indonesia*, Nelson, Melbourne, 1976.

¹³ H. Feith, *The Decline of Constitutional Democracy in Indonesia*, Cornell U.P., Ithaca, 1962, p. 83; Ricklefs, op. cit., pp. 226-227.

¹⁴ C. Geertz, *The Religion of Java*, The Free Press, New York, 1960, Koentjaraningrat, *Javanese Culture*, Oxford U.P., Oxford, 1985, R.R. Jay, *Religion and Politics in rural Central Java*, Yale University Southeast Asian Studies Cultural Report, New Haven, 1963 e D.K. Emmerson, *Indonesia's Elite: Political Culture and Cultural Politics*, Cornell U.P., Ithaca, 1976.

¹⁵ Il Nahdatul Ulama era stato fondato nel 1926 ma era entrato a far parte del Masyumi al tempo dell'occupazione giapponese. Cfr. B.J. Boland, *The Struggle of Islam in Modern Indonesia*, Njhoff, Den Haag, 1971.

¹⁶ In Indonesia il «modernismo» islamico, pur essendo espressione dei ceti urbani in contatto con la cultura occidentale, enfatizzava il ritorno alla purezza delle fonti originarie introducendo un approccio di tipo «scritturale» che sarà alla base dei contemporanei movimenti di rinascita religiosa. Cfr. D. Noer, *The Modernist Muslim Movement in Indonesia, 1900-1942*, Oxford U.P., Oxford-Kuala Lumpur, 1973, H.M. Federspiel, *Persatuan Islam. Islamic Reform in Twentieth Century Indonesia*, Modern Indonesia Project, Cornell University, Ithaca, 1970, H.M. Federspiel, *The Muhammadiyah: A study of an orthodox Islamic movement in Indonesia*, in «Indonesia», n. 10, 1970, pp. 57-79.

¹⁷ F. Montessoro, *L'affermazione del pluralismo religioso e dello Stato laico in Indonesia*, in F. Montessoro (a cura di), *Lo Stato islamico. Teoria e prassi nel mondo contemporaneo*, Guerini, Milano, 2005, pp. 255-296.

¹⁸ H. Feith, *The Indonesian Elections of 1955*, Modern Indonesia Project, Cornell University, Ithaca, 1957. Cfr. anche Soedjatmoko, *The Role of Political Parties in Indonesia*, in P.W. Thayer (a cura di), *Nationalism and Progress in Free Asia*, Johns Hopkins U.P., Baltimore, 1956, pp. 128-140 e D.S. Lev, *Political Parties in Indonesia*, in «Journal of Southeast Asian History», VIII, n. 1, 1967, pp. 52-67.

¹⁹ Feith, *The Indonesian Elections of 1955*, cit., pp. 58-59.

²⁰ Feith, *The Decline of Constitutional Democracy*, cit., pp. 434-435; si vedano anche Montessoro, *L'affermazione del pluralismo religioso*, cit., e A.A. Samson, *Conceptions of Politics, Power and Ideology in Contemporary Indonesian Islam*, in K. Jackson e L. Pye (a cura di), *Political Power and*

Communications in Indonesia, University of California Press, Berkeley, 1978, pp. 196-226.

²¹ H. Feith, *Dynamics of Guided Democracy*, in R.T. McVey (a cura di), *Indonesia*, HRAF, New Haven, 1963, pp. 309-409, D.S. Lev, *The Transition to Guided Democracy: Indonesian Politics 1957-1959*, Modern Indonesia Project, Cornell University, Ithaca, 1966.

²² A.R. Kahin e G. McT. Kahin, *Subversion as Foreign Policy. The Secret Eisenhower and Dulles Debacle in Indonesia*, The New Press, New York, 1995.

²³ J.A.C. Mackie, *Konfrontasi: The Indonesian-Malaysian dispute, 1963-1966*, Oxford U.P., Kuala Lumpur, 1974, F.P. Bunnell, *Guided Democracy Foreign Policy: 1960-1965*, in «Indonesia», n. 2, 1966, pp. 37-76 e G. Poulgrain, *The genesis of Konfrontasi: Malaysia, Brunei, Indonesia. 1945-1965*, Hurst, London, 1998. Per le relazioni tra Cina e Indonesia nei primi anni Sessanta si veda D. Mozingo, *Chinese Policy toward Indonesia, 1949-1967*, Cornell U.P., Ithaca, 1976.

²⁴ B.S. Harvey, *Permesta: Half a Rebellion*, Modern Indonesia Project, Cornell University, Ithaca, 1977 e I. Amal, *Regional and central government in Indonesian politics. West Sumatra and South Sulawesi, 1949-1979*, Gadjah Mada U.P., Yogyakarta, 1992.

²⁵ Acronimo per *Nasionalisme, Agama, Komunisme* (nazionalismo, religione, comunismo).

²⁶ Nel novembre 1958, Nasution sostenne in un discorso all'Accademia militare di Magelang che le forze armate non erano uno «strumento» del governo come nei paesi occidentali né il detentore del potere politico, come in America latina. L'esercito era piuttosto una forza popolare, in sé né attivo in politica né semplice spettatore. Cfr. D.S. Lev, *The political role of the Army in Indonesia*, in «Pacific Affairs», XXXVI, n. 4, 1963-1964, pp. 349-364 e H. Crouch, *The Army and politics in Indonesia*, Cornell U.P., Ithaca, 1978.

²⁷ I comunisti non intendevano introdurre forme di collettivismo rurale ma far applicare le norme sull'entità degli affitti e delle rendite che i proprietari al solito eludevano. R. Mortimer, *The Indonesian Communist Party and land reform*, Centre of Southeast Asian Studies, Monash University, Clayton, 1972; dello stesso autore si veda *Indonesian Communism under Sukarno: Ideology and Politics, 1950-1965*, Cornell U.P., Ithaca, 1974.

²⁸ D. Hindley, *The Communist Party of Indonesia, 1951-1963*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles, 1966, pp. 222-229.

²⁹ R. Cribb (a cura di), *The Indonesian Killings, 1965-1966: Studies from Java and Bali*, Centre of Southeast Asian Studies, Monash University, Clayton, 1990.

³⁰ B.R. Anderson e R.T. McVey, *A Preliminary Analysis of the October 1, 1965, Coup in Indonesia*, Modern Indonesia Project, Cornell University, Ithaca, 1971.

³¹ W.F. Wertheim, *Indonesia before and after the Untung Coup*, in «Pacific Affairs», XXXIX, nn. 1-2, 1966, pp. 115-127; dello stesso autore si veda

soprattutto *Whose Plot? New Light on the 1965 Events*, in «Journal of Contemporary Asia», IX, n. 2, 1979, pp. 197-215.

³² H. Crouch, *Another Look at the Indonesian Coup*, in «Indonesia», n. 15, 1973, pp. 1-20.

³³ J. Roosa, *Pretext for mass murder. The September 30th Movement and Suharto's Coup d'État in Indonesia*, The University of Wisconsin Press, Madison, 2006.

³⁴ P.D. Scott, *The United States and the Overthrow of Sukarno, 1965-67*, in «Pacific Affairs», LVIII, n. 2, 1985, pp. 239-264.

³⁵ Roosa, *Pretext for mass murder*, cit., pp. 176-177.

³⁶ Ivi, pp. 176-201.

³⁷ M. Leifer, *Indonesian Foreign Policy*, Allen and Unwin, London, 1983 e L. Suryadinata, *Indonesian Foreign Policy under Suharto*, Times Academic, Singapore, 1996.

³⁸ Nel settembre 1966 veniva creato l'*Inter Governmental Group on Indonesia*, un consorzio internazionale preposto a sostenere l'economia indonesiana. J.A.C. Mackie, *Problems of Inflation in Indonesia*, Modern Indonesia Project, Cornell University, Ithaca, 1967; B. Glassburner (a cura di), *The Economy of Indonesia: Selected Readings*, Cornell U.P., Ithaca, 1971; G.F. Papanek (a cura di), *The Indonesian Economy*, Praeger, New York, 1980.

³⁹ Nel 1978 venne adottata una interpretazione «ufficiale» dei Pancasila e nel 1985 questa ideologia diventava obbligatoria per tutti i partiti e le associazioni.

⁴⁰ Le riforme del 1959 prevedevano che il presidente della Repubblica fosse eletto dall'Assemblea consultiva del popolo, la *Majelis Permusyawaratan Rakyat*, composta dei 460 membri della Camera dei rappresentanti e di altri 460 parlamentari nominati in quanto parte dei vari «gruppi funzionali». Con la possibilità di determinare le nomine parlamentari, Suharto si garantirà la rielezione al vertice dello Stato per sette mandati consecutivi conservando la carica fino al 1998.

⁴¹ Acronimo per *Sekber Bersama Golongan Karya*, Segretariato congiunto dei gruppi funzionali. Su questa organizzazione si veda L. Suryadinata, *Military Ascendancy and Political Culture: a Study of Indonesian Golkar*, Ohio University Center for International Studies, Athens, 1989 e D. Reeve, *The Corporatist State: the Case of Golkar*, in A. Budiman (a cura di), *State and Civil Society in Indonesia*, Monash Papers on Southeast Asia, Clayton, 1990, pp. 151-176.

⁴² M. Nishihara, *Golkar and the Indonesian Elections of 1971*, Modern Indonesia Project, Cornell University, Ithaca, 1972, pp. 41-42. Si veda anche K. Ward, *The 1971 Elections in Indonesia. An East Java case study*, Centre of Southeast Asian Studies, Monash University, Clayton, 1974.

⁴³ R.W. Liddle, *Regime: The New Order*, in D.K. Emmerson (a cura di), *Indonesia beyond Suharto. Polity, Economy, Society, Transition*, Sharpe, Armonk, 1999, pp. 39-69.

⁴⁴ In questo periodo il Golkar otterrà sempre la maggioranza assoluta dei suffragi, oscillando tra il 62% del 1977 e il 74% del 1997.

⁴⁵ M. Vatikiotis, *Indonesian Politics under Suharto: Order, Development, and Pressure for Change*, Routledge, London, 1993 e D.E. Ramage, *Politics in Indonesia: Democracy, Islam and the Ideology of Tolerance*, Routledge, London, 1995.

⁴⁶ D. Jenkins, *Suharto and His Generals. Indonesian Military Politics, 1975-1983*, Modern Indonesia Project, Cornell University, Ithaca, 1984 e R. Lowry, *The Armed Forces of Indonesia*, Allen and Unwin, St. Leonards, 1996.

⁴⁷ B.R.O'G. Anderson (a cura di), *Violence and the State in Suharto's Indonesia*, Southeast Asia Program Publications, Cornell University, Ithaca, 2001.

⁴⁸ Come l'occupazione di Timor Est nel 1975, quando l'ex colonia portoghese otteneva l'indipendenza per cadere immediatamente nelle mani degli indonesiani. J.G. Taylor, *Indonesia's Forgotten War: the Hidden History of East Timor*, Zed Books, London, 1991.

⁴⁹ Il primo era un abangan giavanese, il secondo apparteneva alla minoranza cristiana. Cfr. Jenkins, *Suharto and His Generals*, cit., pp. 20-32.

⁵⁰ H. Hill, *The economy*, in H. Hill (a cura di), *Indonesia's New Order. The Dynamics of Socio-economic Transformation*, Allen and Unwin, St Leonards, 1994, pp. 54-122; dello stesso autore si veda *The Indonesian Economy since 1966: Southeast Asia's Emerging Giant*, Cambridge U.P., Cambridge, 1996.

⁵¹ Abdurrahman Wahid fu presidente del Nadhlatul Ulama dal 1984 al 1999, trasformando questa associazione tradizionalista radicata nelle aree rurali di Giava in un organismo vitale e innovativo.

⁵² R.W. Liddle, *The Islamic Turn in Indonesia: A Political Explanation*, in «The Journal of Asian Studies», LV, 1996, pp. 613-634. Si veda anche R.W. Hefner, *Religion: Evolving pluralism*, in D.K. Emmerson (a cura di), *Indonesia beyond Suharto*, cit., pp. 205-236.

⁵³ Si veda Ramage, *Politics in Indonesia*, cit., pp. 157-167. R.W. Hefner, *Civil Islam: Muslims and Democratization in Indonesia*, Princeton U.P., Princeton, 2000.

⁵⁴ E. Aspinall, *Opposition and Elite Conflict in the Fall of Suharto*, in G. Forrester e R.J. May (a cura di), *The Fall of Suharto*, Crawford House, Bathurst, 1998, pp. 130-153 e, dello stesso autore, *Opposing Suharto: Compromise, Resistance and Regime Change in Indonesia*, Iseas, Singapore, 2008. Si vedano anche A. Schwarz, *A Nation in Waiting: Indonesia's Search for Stability*, Allen & Unwin, St Leonards, 1999; K. Van Dijk, *A Country in Despair: Indonesia between 1997 and 2000*, Kitlv Press, Jakarta, 2001.

⁵⁵ K.E. Schulze, *The Struggle for an Independent Aceh: The Ideology, Capacity, and Strategy of Gam*, in «Studies in Conflict & Terrorism», n. 26, 2003, pp. 241-271.

⁵⁶ J. Bertrand, *Legacies of the Authoritarian Past: Religious Violence in Indonesia's Moluccan Islands*, in «Pacific Affairs», LXXV, n. 1, 2002, pp. 57-85 e, dello stesso autore, *Nationalism and Ethnic Conflict in Indonesia*, Cambridge U.P., Cambridge, 2004.

⁵⁷ C.U. Zazie, *Indonesia's New Political Spectrum*, in «Asian Survey», XXXIX, n. 2, 1999, pp. 243-264.

⁵⁸ Mutavano le relazioni tra i militari e il potere civile: si riducevano i seggi riservati alle Forze armate nella Camera dei rappresentanti e si smilitarizzava la polizia, sottraendo la responsabilità dell'ordine pubblico ai comandi militari. Gli equilibri tra militari e civili mutavano ulteriormente nel febbraio 2000, quando il governo indonesiano accoglieva la denuncia di vari organismi per la difesa dei diritti umani e permetteva l'incriminazione di alcuni alti ufficiali per i crimini commessi nel 1999 a Timor Est. Si veda L.C. Sebastian, *Realpolitik Ideology: Indonesia's Use of Military Force*, Iseas, Singapore, 2006; M. Mietzner, *The Politics of Military Reform in Post-Suharto Indonesia: Elite Conflict, Nationalism, and Institutional Resistance*, Iseas, Singapore, 2006.

⁵⁹ K. O'Rourke, *Reformasi: The Struggle for Power in Post-Soeharto Indonesia*, Allen & Unwin, Crows Nest, 2002; si vedano anche T. Reuter, *The Return to Constitutional Democracy in Indonesia*, Iseas, Singapore, 2009 e H. Crouch, *Political Reform in Indonesia after Soeharto*, Iseas, Singapore, 2010.

⁶⁰ P. Ziegenhain, *The Indonesian Parliament and Democratization*, Iseas, Singapore, 2008.

⁶¹ Le formazioni di ispirazione islamica ottenevano circa un quarto dei voti (nelle elezioni democratiche del passato si attestavano intorno al 40%) mentre i tre partiti nazionalisti e laici conquistavano oltre il 50% dei suffragi. Cfr. F. Montessoro, *L'Indonesia alle urne*, in M. Torri e N. Mocchi, *L'Asia di Obama e della crisi economica globale. Asia Maior 2009*, Guerini, Milano, 2010, pp. 195-208.

⁶² «Freedom in the World Report 2009», Freedom House, Washington (<www.freedomhouse.org/template.cfm?page=22&year=2009&country=7626>).

⁶³ J. Sidel, *The Islamist Threat in Southeast Asia: A Reassessment*, Iseas, Singapore, 2007; M. Mietzner, *Military Politics, Islam and the State in Indonesia: From Turbulent Transition to Democratic Consolidation*, Iseas, Singapore, 2008; B. Platzdasch, *Islamism in Indonesia: Politics in the Emerging Democracy*, Iseas, Singapore, 2009. Su questi temi rivestono un grande interesse i rapporti dell'International Crisis Group di Bruxelles (<<http://www.icg.org>>).

⁶⁴ G. Fealy, *Islamization and Politics in Southeast Asia: The Contrasting Cases of Malaysia and Indonesia*, in N. Lahoud e A.H. Johns (a cura di), *Islam in World Politics*, Routledge-Curzon, London, 2005, pp. 152-169. Si veda anche M. Van Bruinessen, *What happened to the smiling face of Indonesian Islam? Muslim intellectualism and the conservative turn in post-Suharto Indonesia*, S. Rajaratnam School of International Studies, Singapore, 2011.

⁶⁵ R.W. Liddle, *Year One of the Yudhoyono-Kalla Duumvirate*, in «Bulletin of Indonesian Economic Studies», XLI, n. 3, pp. 328-29.

⁶⁶ R. McGibbon, *Indonesian Politics in 2006: Stability, Compromise and Contests over Ideology*, in «Bulletin of Indonesian Economic Studies», XLII, n. 3, 2006, p. 334.